

mite, inevitabile: o la sociologia è di tipo contestativo (e non solo a parole, ma a fatti, cioè professionalmente), o si autocondanna al suicidio.

« Lo psichiatra, la scienza, la società si sono praticamente difesi dal malato mentale e dal problema della sua presenza tra di noi: ma nella misura in cui, di fronte ad un malato già violentato dalla famiglia, dal luogo di lavoro, dal bisogno, noi eravamo i detentori del potere la nostra difesa si è inevitabilmente tramutata in una offesa senza misura, ammantando la violenza che abbiamo continuato ad usare nei confronti del malato, sotto il velo ipocrita della necessità della terapia (...). Se accettiamo supinamente questo mandato, nell'accettazione del nostro ruolo, non siamo noi stessi oggetto della violenza del potere che ci impone di agire nella direzione da esso determinato? In questo senso la nostra azione attuale non può essere che una *negazione* che, nata come rovesciamento istituzionale e scientifico, giunge al rifiuto dell'atto terapeutico come risolutivo di conflitti sociali, che possono essere superati attraverso l'adattamento di chi li subisce » (p. 128).

Così scrive F. Basaglia: gli fanno eco L. Schittar, A. Slavich, A. Pirella, L. Jervis Comba, D. Casagrande, G. Jervis, F. Basaglia Ongaro e G. A. Gilli. Splendida l'introduzione documentaria di Nino Vascon.

G. D. P.

*Milano, Università Cattolica.*

BERGER P. L. - LUCKMANN TH., *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday and Co., Garden City, New York 1966. Un volume di pp. VII-204.

Il titolo e il sottotitolo apertamente dicono l'intenzione degli autori. L'« Introduzione » delimita polemicamente i confini della « sociologia della conoscenza » ivi proposta: essa « ha a che fare non solo con la varietà empirica delle conoscenze nelle società umane, ma anche con i processi con cui ogni tipo di conoscenza si istituisce come "realtà"... La sociologia della conoscenza è l'analisi della costruzione sociale della realtà » (p. 3). La polemica è contro la sociologia della conoscenza dei manuali che ripete o ritocca le vecchie impostazioni scheleriane, diltheyane o ancora mannheimiane, senza sortire tuttavia da una sociologia di temi ereditati dalla filosofia, dalla storia delle idee, o quanto meno da problemi epistemologici affrontati a livello puramente teoretico. Non si tratta beninteso di pseudoproblemi: ma tale impostazione perde di vista l'intera gamma dei ruoli e funzioni che il fenomeno « conoscenza » ha nella società. Gli autori al proposito hanno una battuta che illumina la loro intenzione scientifica: « Includere problemi epistemologici riguardanti la validità della conoscenza sociologica nella sociologia della conoscenza è come pretendere di spingere l'autobus su cui si viaggia... Noi al contrario intendiamo ridefinire i compiti della sociologia della conoscenza sul piano empirico, cioè come una teoria legata alla disciplina empirica sociologica » (pp. 12-13).

Non è che una sociologia empirica della conoscenza — proseguono Berger e Luckmann — non ponga problemi epistemologici, ma questi non possono essere risolti all'interno del suo schema di riferimento concettuale, bensì vanno rimandati ai problemi della metodologia delle scienze, se non alla stessa filosofia.

A nostro avviso, questo « rimando » minaccia di pregiudicare l'intera analisi del volume togliendogli la sua garan-

zia autocritica. Dietro il positivo intento di liberare la sociologia della conoscenza dai resti di una problematica che non interessa neppure più i filosofi, Berger e Luckmann rischiano di commettere l'errore di spaccare in due artificiosamente un problema che permane unico. « Il nostro intento è quello di una teoria sociologica, non di una metodologia della sociologia » (p. 13), scrivono, dando evidentemente al termine « metodologia » un significato riduttivo. Quello che gli autori chiamano metodologia è per noi il controllo autocritico della sociologia.

Berger e Luckmann sono preoccupati di ridurre l'importanza della conoscenza teoretica quale *oggetto* di studio (« il pensiero teoretico, le idee, *Weltanschauung* non sono così importanti nella società. Sebbene ogni società registri questi fenomeni, essi sono solo una parte di ciò che è detto "conoscenza". La conoscenza del senso comune, piuttosto che delle idee, deve essere l'obiettivo della sociologia della conoscenza. Infatti è questa "conoscenza" che costituisce la fabbrica dei significati senza la quale non potrebbe esistere società alcuna»: pp. 13-14), ma non sembrano consapevoli delle categorie teoretiche *implicate* nella loro stessa impostazione del lavoro. Non ci riferiamo alle singole categorie analitiche che gli autori esplicitamente elencano e giustificano, bensì a quei postulati valutativi di fondo, a quella antropologia che il sociologo individua alla base di ogni teorizzazione, e che i nostri autori sono costretti a svelare nella sua fragilità nelle ultime righe del libro. « La sociologia ha il suo posto fra le scienze che trattano dell'uomo *come* uomo: cioè in senso specifico è una disciplina umanistica » (p. 173).

Nel contesto della critica che stiamo formulando questa è una affermazione che non va sottovalutata, costituendo la chiave di tutte le analisi e categorie ope-

ratrice tratte da Durkheim, Weber e Marx da un lato, da G. H. Mead e dalla psicologia sociale americana dall'altro. Il *systematic theoretical reasoning* che guida gli autori, partendo dal carattere dualistico della società in termini di fatticità obiettiva e di intenzionalità soggettiva, si sintetizza nella domanda: come è possibile che l'intenzionalità soggettiva diventi fatticità obiettiva? Ovvero: come è possibile che l'agire umano (il weberiano *Handeln*) produca un mondo di cose (le durkheimiane *choses*)?

La risposta a questo interrogativo si articola nei tre capitoli del libro: I: « Fondazioni della conoscenza quotidiana »; II: « Società come realtà obiettiva »; III: « Società come realtà soggettiva ».

La prima parte mette in luce gli atteggiamenti e i comportamenti quotidiani, attraverso i quali l'individuo partecipa alla vita del gruppo attraverso la sua stessa struttura cogitativa, linguistica ed espressiva, in un rapporto dialettico fra l'« io » e gli « altri », che costituisce il tessuto connettivo dell'esperienza umana. Nella fondazione della società originaria dell'uomo, gli autori dedicano particolare attenzione alla funzione di obiettivazione del linguaggio.

Nella seconda parte due sono i punti nei quali si esprime — secondo gli autori — la società come realtà obiettiva: l'istituzionalizzazione e la legittimazione. L'istituzione è la prima forma in cui si esprime l'autoproduzione dell'uomo. Più esattamente essa ha luogo laddove si ha una tipicizzazione di comportamenti abitudinari. Storicità e controllo sono caratteristiche che accompagnano sempre l'istituzione. « Ed è importante sottolineare che il carattere di controllo è inerente alla istituzionalizzazione come tale, prima e a parte di ogni meccanismo di sanzione specificatamente creato a supporto della istituzione » (p. 52).

Settore particolarmente interessante è

il processo della istituzionalizzazione come socializzazione dell'infanzia. « Nelle prime fasi della socializzazione il bambino è incapace di distinguere tra l'obiettività dei fenomeni naturali e l'obiettività delle formazioni sociali... Il mondo istituzionalizzato è sperimentato come realtà naturale » (p. 56). Dal momento che un individuo ben socializzato vive e « conosce » il suo mondo sociale come un tutto, è costretto a spiegare il suo funzionamento in termini di astratta « conoscenza ». Il linguaggio fornisce la fondamentale sovrapposizione della logica al mondo sociale obiettivato. « Reificazione può essere descritta come un grado estremo del processo di obiettivazione, quando il mondo obiettivato perde la sua intelligibilità di impresa umana e diventa cosificato come non umanizzabile inerte fatticità » (p. 83).

Il problema della legittimazione si pone nel passaggio e nella trasmissione delle istituzioni alle nuove generazioni. La legittimazione infatti « spiega l'ordine istituzionale attribuendo validità cognitiva ai suoi significati obiettivati » (p. 86).

La terza parte tratta della società come realtà soggettiva. In essa sono sviluppate le tesi delle identità personali ultimamente legittimate solo nel contesto di un universo simbolico globale. L'universo simbolico è la matrice di tutti i significati obiettivati e soggettivi. All'interno di esso avvengono i fenomeni della socializzazione primaria e secondaria. « L'analisi microsociologica o psicologica dei fenomeni dell'internalizzazione — sottolineano gli autori — deve sempre avere alla propria base una comprensione macrosociologica dei loro aspetti strutturali » (p. 150). Ciò non significa naturalmente riduzionismo, ma solo individuazione del rapporto dialettico che in definitiva sussiste fra individuo e società come fra società e natura. È con il richiamo alla dialettica che si conclude il lavoro. « Nella

dialettica fra natura e il mondo socialmente costruito l'organismo umano si trasforma. Nella stessa dialettica l'uomo produce realtà e produce se stesso » (p. 168).

G. E. R.

*Milano, Università Cattolica.*

CAPECCHI V. - CIONI V. - GALLI G. - SIVINI G., *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968. Un volume di pp. 474.

Il volume che viene qui presentato raccoglie i risultati di un'indagine svolta nell'ambito di un ampio gruppo di ricerche su alcuni aspetti della partecipazione politica in Italia che l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo ha condotto fra il 1963 ed il 1965. Scopo della ricerca è quello di analizzare sistematicamente i risultati delle elezioni politiche svoltesi in Italia fra il 1946 e il 1963, cercando di esaminare l'andamento delle votazioni in rapporto a tutti i partiti presentatisi, e tentando di valutare le relazioni esistenti fra i risultati elettorali e una serie di dati ecologici, su base comunale e provinciale.

Con questa metodologia, che i curatori del volume hanno ritenuto l'unica atta ad esaminare il comportamento elettorale degli italiani, data la nota riluttanza con cui l'elettore presso di noi è solito rispondere alle interviste circa le proprie preferenze politiche, si è inteso correlare i risultati elettorali di certe aree geografico-politiche (comuni e province), con le strutture socio-economiche delle aree stesse.

L'ipotesi di fondo è quella — del resto già nota attraverso altre opere di G. Galli, che ha diretto la ricerca — di